

VI DOMENICA DOPO L'EPIFANIA anno A (2011)

Let.: 1Sam 21,2-6a; Sal 42; Eb 4,14-16; Mt 12,9b-21

Gesù ha frequentato le sinagoghe della Galilea soltanto per un tempo breve, quello primissimo del suo ministero pubblico. Ha predicato nelle sinagoghe come un rabbi; ma ne è stato espulso in fretta. *Giovanni* informa a proposito di una circolare del sinedrio, che disponeva la scomunica di Gesù; non gli era più permesso di entrare nelle sinagoghe e predicare. La scomunica neppure sarebbe stata necessaria; Gesù stesso infatti di sua iniziativa si era ritirato in fretta dalle sinagoghe. Perché? Il vangelo di oggi ci dà la risposta. Le attese che egli incontrava nelle sinagoghe non erano quelle giuste; non erano attese "religiose", che potessero cioè essere ricondotte all'attesa di Dio, al desiderio di vedere la sua opera, di avere sue notizie; erano invece attese ispirate alla difesa della pratica religiosa corrente; i farisei presagiscono che Gesù avrebbe messo in crisi le forme della loro pratica.

Nel vangelo di oggi si dice che nella sinagoga i farisei interrogano a Gesù a proposito della legge del sabato: si può guarire in giorno di sabato o no? Quella strana domanda ha alla sua origine, con ogni evidenza, la presenza in sinagoga di un uomo dalla mano paralizzata; è subito evidente ai farisei che quell'uomo in sinagoga attende d'essere guarito. Ha alla sua origine, più precisamente, il timore che Gesù possa guarire quell'uomo. Anche le sinagoghe di allora, come le chiese di oggi, sono sempre affollate da gente che cerca sollievo; da persone cieche, sorde, mute, zoppe, gente la cui vita appare in molti modi come mutila. Che cercano in chiesa? La guarigione di mali che non trovano rimedio dagli uomini. Proprio costoro stanno in sinagoga con l'attesa più giusta, secondo Gesù; essi attendono Dio, e il sabato è stato istituito appunto per vedere l'opera di Dio perfetta. Ma i farisei temono quell'attesa, che porta alla luce la falsità del loro sabato.

Mosè aveva disposto il riposo del settimo giorno, perché i figli di Israele, sospendendo l'opera delle loro mani, tonassero a considerare l'opera fatta da Dio. Lui solo porta le sue opere a termine; *in sei giorni il Signore ha fatto il cielo e la terra, ma si è riposato il giorno settimo. Perciò il Signore ha benedetto il giorno di sabato*: così nell'*Esodo* è motivato il comandamento del sabato. L'opera delle mani dell'uomo non finisce mai; proprio perché rimane sempre incompiuta, la paralisi di una mano ha di che apparire come una tragedia, un motivo di paralisi della vita intera. Nel settimo giorno, nella sinagoga, là dove da capo si ascolta la parola, l'uomo attende che Dio porti a compimento la sua vita, deve attendere tanto. Gesù di fatto fa stendere la mano a quell'uomo e la guarisce.

I farisei dubitano che sia lecito guarire in giorno di sabato. Non dubitano semplicemente del fatto che sia possibile; ma che sia lecito. Il dubbio appare paradossale. Neppure è un dubbio; è una certezza; guarire di sabato non si può. Interrogano Gesù, ma non per avere una risposta; hanno già la risposta; la domanda è fatta *per accusarlo*. Sono infastiditi da Gesù, e dall'idea che i mali umani possano trovare rimedio per opera di Dio. La forma che Matteo dà all'episodio è particolarmente dura e goffa. Nel racconto di Marco i farisei non fanno domande a Gesù; solo spiano Gesù, augurandosi che risani il paralitico per poi avere un motivo di accusarlo. Matteo dà parola ai pensieri nascosti dei farisei, e così porta alla luce la loro trama segreta.

La risposta di Gesù è di chiarezza folgorante. Se di sabato vi cade una pecora in un fosso la tirate su subito; non vi ponete domande. Se invece è un uomo a chiedere che gli sia restituito l'uso della mano voi fate domande come queste. È il segno chiaro che a voi importa più delle vostre pecore che del vostro fratello. Oppure del fatto che non credete nell'opera di Dio.

Cercavano pretesti per accusarlo, si sentirono accusati; *uscirono dunque e tennero consiglio contro di lui per farlo morire*. La soluzione è sempre la stessa: far morire chi si mette di traverso sul cammino. Gesù, avendo saputo delle loro trame, *si allontanò di là*. Non se ne andò solo però; *molti*

lo seguirono, lasciarono la sinagoga e cercarono all'aperto, in campagna, sui prati e sui monti, là dove andava Gesù, lo spazio propizio per cercare il volto misericordioso di Dio. Gesù *li guarì tutti*; il suo fu un modo di fare addirittura esagerato; cercò di porre egli stesso un rimedio a tale esagerazione; impose infatti a quanti erano guariti di non divulgarlo. Ancora una volta è sottolineato che Gesù respinge la pubblicità, sulla sua persona in genere, sui suoi gesti prodigiosi in particolare. Non vuole infatti essere cercato per i prodigi; vuole invece essere cercato a motivo di Dio.

Matteo interpreta il modo di fare di Gesù con una lunga citazione del libro di Isaia, della seconda parte di quel libro, chiamata anche libro della consolazione di Israele. Il passo citato appartiene al primo dei quattro canti del servo sofferente. Il servo al quale Dio affiderà il compito di realizzare la salvezza del suo popolo, il servo scelto e amato nel quale ha posto il suo compiacimento, non fa chiasso. Opera assistito dallo spirito stesso di Dio e annuncia *alle nazioni la giustizia*. Non grida né fa sentire sulle piazze la sua voce; essa sarà udita soltanto da chi la cerca; che non la cerca, neppure ne sarà disturbato; Dio è discreto e non si intrufola con violenza anche là dove non è cercato. Il suo servo *non spezzerà una canna già incrinata, né spegnerà una fiamma smorta*; attraverso la sua perseveranza, piuttosto che attraverso il clamore, farà trionfare la giustizia. Ma il suo modo discreto di fare non comprometterà un risultato grandioso: *nel suo nome spereranno le nazioni*.

Così è fatto il cammino che attraversa i cieli. Proprio perché *abbiamo un sommo sacerdote grande, che è passato attraverso i cieli, Gesù il Figlio di Dio*, possiamo e dobbiamo mantenere ferma la professione della nostra fede. Non dobbiamo aspettare conforto per quella fede e per la speranza nel clamore delle piazze e negli alti indici di ascolto. Il nostro sommo sacerdote ha imparato infatti attraverso la sua stessa obbedienza; ha preso parte a tutte le nostre debolezze: *è stato messo alla prova egli stesso in ogni cosa come noi, escluso il peccato*. A lui, *al trono della grazia*, dobbiamo accostarci con piena fiducia, in modo da formare la nuova sinagoga e il nuovo tempio, nel quale si può ricevere misericordia e trovare grazia; da lui saremo aiutati al momento opportuno.

Il cammino al seguito di Gesù è un cammino secondo Spirito. Non deve dunque temere di abbandonare la ripetizione ossessiva dei gesti consueti; deve, al contrario, accorgersi di quanto sia facile per la religione la tentazione di seguire la via della ripetizione ossessiva, che subito confronta ogni evento nuovo e ogni segno sorprendente con le consuetudini antiche. Deve abbandonare la domanda sempre da capo ripetuta: è lecito o non è lecito? Tutto è lecito, è addirittura buono, a quest'unica condizione, che sia animato dal desiderio di vedere Dio. Tutto è inutile, vano e falso se manca quel desiderio. Il Signore stesso accenda in noi quel desiderio e ci accompagni nel cammino al suo seguito, nel cammino che attraversa i cieli.